

Sabato 6 maggio 2000

8

LE CRONACHE

l'Unità

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO «Solidarietà è il nuovo nome della pace», afferma il Papa, in un messaggio inviato ieri all'Università Cattolica che celebra domenica prossima la sua giornata per riflettere sul tema «Una cultura di solidarietà per il nostro Paese». E, cogliendo proprio questa occasione, il Papa ha voluto allargare il discorso per richiamare gli intellettuali, gli operatori culturali cattolici ad un impegno, «sempre più doveroso ed urgente», per combattere le disuguaglianze, le discriminazioni, le forme di razzismo che riemergono in una società, come quella italiana, che continua ad essere travagliata da conflitti, violenze, emarginazioni, con chiaro riferimento anche alle turbolenze politiche. «È un dovere imprescindibile» dell'Università Cattolica - afferma il Papa - quello di «coltivare l'intima solidarietà che de-

Il Papa: più solidarietà contro le emarginazioni

Duro monito di Giovanni Paolo II contro le «tentazioni di razzismo e chiusura egoistica»

ve stringere la fede alla ragione, testimoniandola, non solo rispetto agli interrogativi universali dell'essere umano, ma anche di fronte alle sfide epocali poste all'inizio del millennio dalla società multietnica, multireligiosa, multicontestuale con le sue incessanti e frenetiche trasformazioni». È il passaggio più forte e stimolante del messaggio indirizzato all'Università cattolica ed agli intellettuali cattolici perché siano protagonisti di «un nuovo progetto di società» che dia ad essa una prospettiva di speranza. E, di fronte ai fenomeni di frammentazione della vita politica e sociale, il Papa insiste nel sottolineare che «una cultura di solidarietà per

essere autentica e profonda» ha bisogno di essere dall'impegno per una «solidarietà della cultura» che ricomponga i «frammenti» nella direzione di una «sintesi veritativa e sapienziale». Perché - aggiunge - «nulla è tanto devastante nella cultura contemporanea quanto la diffusa convinzione che la possibilità di raggiungere la verità sia un'illusione della metafisica tradizionale». Di qui la necessità di un'azione efficace per una cultura chiamata, secondo un'espressione di Rosmini, «opera di carità» che tende, appunto, a rinsaldare il tessuto sociale, non già a lacerarlo. Il compito, quindi, di un'istituzione come l'Università Cattolica è quello di «contri-

buire al superamento della mortificante divaricazione tra il progresso scientifico e i valori dello spirito, mortificazione che spinge verso una prassi materialistica, il cui punto di arrivo è una società individualistica e competitiva, fonte spesso di ingiustizie e violenze, di emarginazioni e di discriminazioni, di conflitti e di guerre». E se si vuole che questi fenomeni siano affrontati seriamente, perché siano emarginati e sconfitti, c'è da costruire, in dialogo con tutte le forze sociali e politiche orientate al bene comune, «una cultura dell'accoglienza, del rispetto, della condivisione», contro la politica degli insulti e degli atteggiamenti aggressivi

ed offensivi verso i diversi come gli immigrati. Un riferimento evidente all'attuale ed inquietante panorama politico in cui sta prevalendo l'insulto e non la proposta costruttiva. Ecco perché il Papa, con una preoccupazione insolita, insiste nel far comprendere alle forze sociali e politiche del Paese che, se davvero si vuole dare alla solidarietà il nuovo nome della pace, essa deve essere assunta come «il criterio di ogni organizzazione civile improntata alla giustizia, il fondamento di ogni democrazia politica che non voglia ridursi a pura retorica». E ammonisce che, come altri Paesi, «anche l'Italia, attraversata oggi da tentazioni di razzismo, introversione, di chiusura egoistica, occorre cercare le forme storiche e pratiche più idonee perché la solidarietà non resti una enunciazione di principio ma diventi vita vissuta». Un invito, quindi, a tradurre in scelte politiche ed economiche, in atti legislativi la solidarietà perché non sia una astratta espressione, ma una realtà che contrassegnia la vita di ogni giorno. Un richiamo anche per quei cattolici che compiono scelte comportamentali sbagliate verso gli immigrati e sulla politica sociale e politica, senz'altro che entrano in contrasto con la dottrina sociale della Chiesa, che è incentrata sulla solidarietà.

SEGUE DALLA PRIMA

LE GALERE, I PESTAGGI...

Chi reclama oggi le dimissioni di Caselli, lo fa per scoperto calcolo politico o perché vuole carceri incivili. Caselli deve rimanere al suo posto e i garantisti devono chiedergli più coraggio nei cambiamenti e più determinazione nel battersi contro le incrostazioni di potere e le lobbies interne. Sono tali incrostazioni e tali lobbies a produrre, tra l'altro, quel clima di omertà che domina tuttora nelle carceri e che è tra le cause dei «fatti di Sassari». Il secondo falso problema riguarda la cosiddetta «criminalizzazione» della polizia penitenziaria. Franchamente, non me ne sono accorto; a meno che non si sostenga che dispone misure di custodia per imputati di fatti gravissimi significativi demeritare un'intera categoria. E allora: non c'è dubbio che la grande maggioranza degli agenti non ricorre a metodi violenti, ma è altrettanto indubbio che una piccola parte degli agenti ricorre a metodi violenti. È indubbio che i «fatti di Sassari» non vanno generalizzati, ma nemmeno vanno minimizzati. Non sono la regola, ma nemmeno l'eccezione: in dimensioni e forme minori vengono segnalati in molte carceri italiane; in dimensioni e forme analoghe si sono verificate a Pianosa e a Secondigliano, a Reggio Calabria e a Nuoro. Le cause sono, essenzialmente, due. La prima discende dall'organizzazione del potere interno, dai rapporti gerarchici e dalla catena di comando, dalla cultura condivisa e dal senso comune che vi dominano; ma anche dalla condizione di frustrazione delle guardie: poche, malpagate, demotivate. Qui interviene la seconda causa che determina l'esercizio della violenza: ovvero l'abnorme sovrappopolamento. Si stima che nelle carceri vi siano quindicimila detenuti in più di quanti le stesse possano contenere. In questa situazione di aggressiva promiscuità, è facile che il controllo si trasformi in sopraffazione. Ed è facile anche che le patologie individuali di agenti e ufficiali (sempre possibili in un corpo di quarantadue mila unità) ne risultino intensificate. Non solo. È del tutto evidente che, a Sassari, nel conflitto tra vecchio e nuovo comandante delle guardie veniva «rappresentato» lo scontro in atto, da tempo, nell'intero sistema penitenziario. Uno scontro per il potere intorno alla prima ed essenziale posta: chi comanda nelle carceri in questa fase di transizione. Risulta evidente che tutto questo esige, come si è detto, una riforma radicale. Ma il primo provvedimento dovrà essere quello di ridurre il numero dei reclusi. È possibile farlo attraverso una legge di amnistia-indulto, che consenta di uscire dal carcere a quanti sono responsabili di reati minori (tali da non suscitare particolare allarme sociale) e a quanti, come i tossicodipendenti, vanno curati e non reclusi. Un provvedimento di amnistia-indulto che, oltretutto, permetta alle recenti modifiche legislative in materia di giustizia di dispiegare per intero le proprie potenzialità. Dopo di che va fatta una considerazione più generale. Lo stato in cui versa il sistema penitenziario italiano corrisponde puntualmente al posto che occupa nella mentalità comune. Il carcere è il luogo dell'occultamento-allontanamento e della cancellazione-negazione delle contraddizioni sociali: in termini di psicologia collettiva, è la sede della rimozione degli scarti dell'organizzazione sociale. I riformatori timidi e gli innovatori incerti sanno che la pubblica opinione non li sosterrà adeguatamente, aiutandoli a superare pavidità e resistenze. Le guardie carcerarie che seviziano sanno di farlo su corpi che la collettività non vuole vedere; e sanno di farlo in un clima alterato, in profondità, dalle campagne d'ordine, sempre strumentali, e dalle domande di sicurezza, spesso manipolate. (Che poi un problema di sicurezza esista, è indubbio). Ma, ad attivare quelle campagne d'ordine e a deformare quelle domande di sicurezza, non è stata e non è solo la destra.

LUIGI MANCONI

Rapinatore extracomunitario inseguito e ucciso dalla polizia

Roma, il ragazzo diciassettenne aveva assalito dei giovani. Ferito si è lanciato nel Tevere. Impugnava una pistola giocattolo

È un detenuto in semilibertà il killer di Cirò

Un detenuto in semilibertà dal novembre dello scorso anno, Cataldo Spada, di 28 anni, nato a Grottaglie (Puglia) e residente da anni a Cirò Marina, è stato fermato dai carabinieri con l'accusa di omicidio. L'uomo è sospettato di essere l'esecutore dell'omicidio di Leonardo Croglione, di 22 anni, ucciso nel pomeriggio del 16 dicembre scorso, in una sala giochi di Cirò Marina, con numerosi colpi di pistola, da un individuo mascherato con un casco da motociclista. Il provvedimento è stato emesso dal pubblico ministero, Gabriele Tomei. Ad inchiodare Cataldo Spada sarebbe la prova del Dna eseguita sul frammento di un quanto di lattice che copriva le mani del killer. Frammento con tracce di sangue che venne raccolto nella sala giochi dopo il delitto. Le tracce ematiche sono state confrontate, successivamente, con la saliva dell'uomo sospettato dell'omicidio. E le analisi del Dna accertarono la compatibilità tra i due campioni. Cataldo Spada, quindi, che già dal novembre scorso era in regime di semilibertà, avrebbe compiuto l'omicidio, per poi rientrare e la sera nel carcere di Cirò, dove stava scontando una pena di 4 anni.

ROMA Una notte brava finita in tragedia, tra rapine, inseguimenti e spari. Un epilogo drammatico, con un giovane clandestino marocchino colpito a morte dalla polizia. Quartiere Testaccio, la scorsa notte. Siamo nel cuore della Roma «godereccia», ristoranti, buone trattorie e tanta gente per strada. È da poco passata la mezzanotte e al 113 sono già arrivate diverse segnalazioni su un gruppo di extracomunitari che sta facendo rapine a tappeto. Armi alla mano, hanno già fermato alcuni passanti rubandogli il cellulare. Roba da poco, rapine da clandestini minorenni e disperati.

I poliziotti pattugliano il quartiere, ascoltano alcuni «rapinanti», finalmente individuano il gruppetto di extracomunitari. M.H., un ragazzo tra i 15 e i 17 anni, arrivato clandestinamente in Italia forse a bordo di una delle tante navi carrette partite dai porti tunisini e fuggito dal centro di accoglienza minorile di Torrefrattata, viene inseguito. Una corsa affannosa per il Lungotevere, fino al dirupo del fiume. Il ragazzo, precedenti penali per rapina aggravata, voleva salvarsi a tutti i costi, prima si nasconde tra i cespugli, poi fugge, scappa ancora incurante degli «alt» intimati dagli agenti.

È buio, il giovane clandestino ha il fiatone, è terrorizzato, sa una cosa sola: non vuole tornare in carcere. All'improvviso si ferma, si volta, impugna qualcosa. La polizia, che ha diffuso un comunicato nel quale si ricostruisce l'episodio, è certa che quell'ombra, quella macchia scura nelle mani del ragazzo marocchino sia una pistola. «Durante l'in-

seguimento - si legge nella nota - il giovane, voltatosi più volte nei confronti degli agenti inseguitori veniva notato impugnare una pistola, che ad un tratto puntava verso uno degli operanti». È un attimo, gli agenti si sentono minacciati, un poliziotto estrae la sua «calibro 9» e spara. Il ragazzo viene ferito alla spalla destra, il primo referto informa che «il proiettile, trapassando trasversalmente il busto del giovane, fuoriusciva dalla regione mammaria sinistra». Il ragazzo è ferito, sanguina, barcolla, ma tenta il tutto per tutto pur di salvarsi. Si getta nelle acque torbide del fiume, fa qualche

ALCUNI TESTIMONI:
«Gli agenti hanno sparato quattro volte»
Indagine della procura della Repubblica

bracciata, si agita, annaspa. Gli agenti lo vedono, due di loro si tuffano, lo agguantano e lo riportano a riva. Ma per il giovane marocchino non c'è più nulla da fare. Due ore dopo

colpi sparati sono stati quattro, tre esplosi in sequenza a mezzanotte e 45 minuti, l'ultimo dopo un quarto d'ora. A sostenerlo almeno dieci testimoni, sono i ragazzi del centro sociale «Villaggio Globale», distante pochi metri dal luogo della tragedia. La loro ricostruzione contrasta nettamente con quella fornita dalla polizia. Gianmarco, 30 anni, era sveglio perché un cane continuava ad abbaiare. Era al primo piano del centro sociale, già chiuso e immerso nel silenzio. Nel frattempo altri giovani stavano già dormendo, altri stavano rimettendo a posto i locali. «Ho sentito prima i rumori di frenate e sgommate, poi tre colpi in sequenza - ha raccontato - mi sono alzato e ho visto due volanti e un paio di poliziotti sono scesi e si sono messi a fianco alla Torretta, una zona in cui c'è una sorta di discarica scoscesa che dà sulla sponda del Tevere. Altre due volanti sono messe in fondo alla via. I due poliziotti se ne sono andati via». Avevano arrestato uno dei ragazzi, ha spiegato un altro, «lo hanno messo in ginocchio e riempito di botte» ha aggiunto una donna. «Sono poi scesi due poliziotti - ha continuato Gianmarco - e dopo una quindicina di minuti ho sentito il quarto sparare». «Dopo due-tre minuti - ha detto Gianmarco - un poliziotto è uscito dal sentiero della Torretta e urlava che una persona era caduta nel Tevere. Gridava: «Chiamate la fluviale, chiamate i pompieri e l'ambulanza». Un altro poliziotto, invece, continuava a gridare: «Stai muto - ha raccontato un altro giovane del centro sociale - stai muto, stai muto».



Una pattuglia della Polizia di Stato

C. Ferraro/Ansa

BOLOGNA

Corse clandestine: 15 spettatori travolti da un'auto

Si è concluso in modo veramente tragico il venerdì notte «da leoni» di Bologna. Una quindicina di persone sono rimaste ferite - quattro in modo grave - dopo essere state investite da un'auto che gareggiava nelle corse illegali che si tengono spesso nel week-end nel capoluogo emiliano. L'incidente è avvenuto poco prima di mezzanotte nella zona del Macello, all'estrema periferia della città, vicino al quartiere Pilastro. Secondo una prima ricostruzione, l'automobile, una Bmw grigia, durante la corsa ha sbandato, finendo a folle velocità addosso alla folla di spettatori che assistevano ai fatti della «pista» improvvisata, travolgendone molte. Quindici, come si è detto, i feriti da un primo bilancio. Queste gare, condotte spesso da piloti inesperti e assolutamente incoscienti, sono state sempre, e a più riprese, scoraggiate dai controlli periodici delle forze dell'ordine, ma non sono mai cessate, a causa soprattutto di un lucroso giro di scommesse clandestine. Gli «autodromi» si sono di volta in volta spostati in varie zone della periferia. Ieri notte, oltre a varie ambulanze di Bologna Soccorso, sul luogo del sinistro sono intervenuti Polizia e Carabinieri.

IN PRIMO PIANO

Attivato un numero verde per aiutare a smettere di fumare

È entrato in funzione, dal 2 maggio 2000, il numero verde contro il fumo (800-554088), presso l'Istituto Superiore della Sanità, a cura dell'Osservatorio su Fumo, Alcol, Droga. Tale servizio, gratuito e permanente, garantisce l'anonimato e svolge un'attività di prevenzione primaria e secondaria contro il fumo di tabacco rivolta alla popolazione generale. Il numero verde è stato istituito infatti per dare informazioni scientificamente corrette, aggiornate e personalizzate, per favorire attraverso il colloquio diretto l'individuazione del reale problema legato al tabagismo della persona e valutare insieme a lui le diverse e possibili soluzioni del problema e aiutare la persona in difficoltà ad attuare quelle modifiche comportamentali e decisionali necessarie per la diminuzione del disagio e dell'ansia, propri di chi è dipendente dal tabacco.

Una équipe di psicologi e di medici sarà a disposizione per rispondere ai quesiti del cittadino dal lunedì al venerdì dalle ore 10.00 alle ore 16.00. Inoltre, il 31 maggio 2000, in occasione della «Giornata Mondiale contro il Tabacco» si terrà a Roma il Convegno Nazionale «Tabagismo e Servizio Sanitario Nazionale».

Pericolo Pokémon Grave il bimbo caduto dal balcone

Lotta per vivere il piccolo M., il bimbo di 4 anni caduto giovedì dal balcone di casa sua, al quarto piano di un palazzo nel quartiere di Torre Maura, a Roma e finito sul balcone del primo piano. Ericoverato in comatose condizioni nell'ospedale San Giovanni. Le sue condizioni sono gravissime. Durante la notte, i sanitari l'hanno sottoposto a una Tmc per verificare la gravità del trauma cranico. I genitori non lasciano un minuto solo M., il loro unico figlio che si è lanciato dal balcone mentre stava guardando i «Pokémon» in tv. E mentre si moltiplicano le voci critiche nei confronti del famosissimo cartone giapponese e monta la polemica sui genitori che lasciano i loro figli soli, la Procura di Roma pensa di aprire un fascicolo sul caso.

Otranto, affonda un gommone

Due giovani clandestini morti

OTRANTO (LECCE). Ancora una tragedia nel Canale d'Otranto, dove un gommone di clandestini è affondato dopo una collisione con un mezzo della Polizia mercoledì notte. I poliziotti che hanno intercettato lo scafo dei clandestini erano a loro volta a bordo di due gommoni, imbarcazioni che erano state sequestrate agli scafisti in precedenti operazioni e riutilizzate dalle forze di polizia.

Uno solo dei gommoni usati dalla polizia è rimasto coinvolto nell'incidente: a bordo c'erano tre poliziotti (lo stesso numero di agenti era sull'altra imbarcazione). Secondo la prima ricostruzione dell'incidente fatta dalla polizia, gli agenti sono intervenuti dopo che era stato segnalato uno sbarco imminente sulla costa a una quindicina di chilometri a nord di Otranto. Poco dopo, i poliziotti hanno intercettato il

gommone con i clandestini - che era a poco più di 500 metri dalla costa - ed è cominciato un inseguimento. Gli agenti, dopo averlo raggiunto, hanno intimato l'alt ai conducenti: questi, tuttavia, lungi dall'obbedire all'ordine, hanno avviato - sempre secondo la ricostruzione della polizia - una serie di manovre a zig zag per sfuggire agli agenti, sino a che il gommone con a bordo i clandestini è finito contro uno di quelli della polizia. L'impatto è stato violentissimo: la prua del gommone degli extracomunitari si sarebbe abbattuta sulla plancia dell'altro. Nell'incidente alcuni dei clandestini e i tre poliziotti hanno riportato contusioni e fratture varie: due dei poliziotti hanno battuto la testa e perduto i sensi; l'altro agente è una quindicina di clandestini sono finiti in acqua. Sarebbe stato proprio questo - secondo i primi

accertamenti - a causare la morte di due extracomunitari e il ferimento gravissimo di un altro: dopo l'impatto, infatti, il gommone dei clandestini ha cominciato a roteare su se stesso e alcune delle persone finite in acqua sono state colpite dalle eliche dei potenti motori. Nello scontro una donna che era incinta - non si sa che mese di gravidanza fosse - ha avuto un aborto spontaneo. Numerose altre persone sono state soccorse subito dai poliziotti e poi dalle altre forze intervenute: militari delle capitanerie di porto, della guardia di finanza e carabinieri - e sono state salvate così dall'annegamento. In acqua gli investigatori hanno recuperato anche due pani di droga, a conferma che comunque gli sbarchi dei clandestini sono sempre accompagnati anche dall'importazione in Italia di quantità di sostanze stupefacenti.

Notizie liete

Caro Nonno

FERRUCCIO SORBINI

tanti auguri per gli 80 Ruggenti da

Jacopo, Marco, Brando e Andrea.

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17		800/865021
numero verde		06/69922588
fax		
IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18		800/865020
numero verde		
LA DOMENICA dalle 17 alle 19		06/69996465
fax		
N.B. Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione.		

